

Direzione Pri «Dal governo nessun frutto apprezzabile»

I leader della sinistra dc si riuniscono per discutere di riforma elettorale e riemergono antiche divisioni

Tre ipotesi in campo, forse abbandonata la proposta Ruffilli De Mita risponde a chi propone di prendere ancora tempo

Iri e i debiti della Rai Nobili reclama gli impianti A viale Mazzini si apre il «processo» alla Rete 3

«Ma restar fermi non si può»

Lo stato maggiore della sinistra dc si riunisce per definire rotte e proposte in materia di riforma elettorale e scopre che il suo «cavallo di battaglia» (l'ipotesi Ruffilli) forse è stato spazzato via con il voto del 6 maggio. Quell'idea, dunque, va ripensata. Ma come? Tre le ipotesi. Ma ancor di più le divisioni che continuano a segnare l'area Zac. Goria, così, propone di rinviare tutto. Ma De Mita punta i piedi...



Ciriaco De Mita

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «La proposta Ruffilli aveva due obiettivi e un presupposto. Gli obiettivi erano permettere al cittadino di contare di più votando non per un partito ma per un governo, ed ottenere, in tal modo, una maggiore stabilità. Il presupposto era l'esistenza di una maggioranza: cioè di partiti intenzionati ad appoggiarsi e capaci, assieme, di raggiungere o almeno sfiorare la maggioranza dei consensi. Dieci giorni fa si è votato. Ed avete visto tutti com'è andata...» Rino Nicolosi, presidente della governo regionale siciliano e membro della Direzione dc, sintetizza così l'ulteriore problema paratosi di fronte alla sinistra dc, riunitasi ieri per tentare di definire una rotta in materia di riforma elettorale. Una rotta resa ancor più complessa proprio dai dati politico-numerici emersi prima, durante e dopo il voto del 6 maggio: una maggioranza (quella di pentapartito) sempre meno coesa, politicamente; e una maggioranza (ancora quella di pentapartito) che dà vistosi segni di cedimento a vantaggio di Lega, astensioni e formazioni d'ogni tipo. Messa sul piatto i due dati, è apparsa immediatamente chiara la necessità di ripensare e correggere la proposta-Ruffilli, da sempre «bandiera» della sinistra dc. Ed è forse proprio questo il dato più interessante della riunione tenuta ieri dallo stato maggiore dell'area Zac.

Si tratta di una riflessione che avrà ancora due tappe, prima del traguardo finale: il leader della sinistra dc, infatti, si rivedranno domani e poi martedì, per preparare al meglio il convegno del 1° giugno a Firenze, dove dovrebbero esser illustrate le linee fondamentali della loro proposta di riforma elettorale. Ma il punto è: basteranno 15 giorni per far quadrare il cerchio? E soprattutto: basteranno in presenza delle divisioni che continuano a segnare la sinistra dc? Ieri lo stato maggiore dell'area Zac si è ritrovato unito, in fondo, soltanto su due questioni: il no (ripetuto) a qualsiasi ipotesi di Repubblica presidenziale; ed il no (nuovo di zecca) al percorso proposto da Nilde Iotti per passare, in materia di riforma, «dalle parole ai fatti». Questo secondo non nasce essenzialmente dal rifiuto del passaggio referendario ipotizzato dal presidente della Camera, che la sinistra dc definisce senza mezzi termini un cedimento all'impostazione

craxiana». Bodrato e Mancino lo spiegano così: «Se i partiti raggiungessero un accordo, e se in Parlamento vi fosse la maggioranza necessaria a ratificare quell'accordo, che senso ha sottoporre poi la questione a referendum?»

Ma archiviati questi due no, su quasi null'altro i vertici della sinistra dc ha fatto registrare punti di accordo. Si è riproposta, per esempio, a netta divisione (per sintetizzare: De Mita da un lato, Bodrato dall'altro) sui referendum promossi in materia di riforma elettorale. E differenze di opinioni ugualmente profonde si sono manifestate sul tipo di riforma da varare: «Tutti», spiega ancora Mancino - hanno concordato sul fatto che bisogna centrare l'obiettivo della stabilità e della governabilità. Su come fare, la discussione tra di noi è ancora aperta». Bodrato aggiunge: «Il nostro problema è raggiungere gli obiettivi indicati da Ruffilli superando l'ostilità che la sua proposta incontrò negli altri partiti».

Per ora sono tre le ipotesi che la sinistra dc ha messo a fuoco. La prima (minoritaria) è la riproposizione senza sostanziali correttivi della proposta Ruffilli. La seconda è apportare modifiche: a quella proposta; per esempio, un voto in due turni (mista dei seggi assegnati con la proporzionale

e l'altra metà con patti di coalizione e premio di maggioranza). La terza è quella dell'applicazione del sistema elettorale spagnolo, che comporterebbe la riduzione dell'ampiezza territoriale dei collegi, una loro crescita numerica, la riduzione del numero delle preferenze ed un diverso recupero dei voti. Ed è proprio su questa terza ipotesi che sta lavorando il comitato ristretto del gruppo dc della Camera presieduto da Tarcisio Gitti.

Il lavoro, come si vede, è ancora in alto mare. Di fronte a tanta incertezza - ed in presenza della perdurante diversità di opinioni - Giovanni Goria ha proposto ieri un rinvio del convegno di Firenze «Rischieremo - ha detto - di render pubbliche solo le nostre divisioni...». Il suggerimento, però, è stato respinto: da De Mita prima di tutti. Il presidente dimissionario ha spiegato che «tutto è possibile fare, meno che restare fermi». E dopo aver detto di sperare nel rapido raggiungimento di un accordo, ha ricordato che una sua idea ce l'ha: ed è pronto a trasformarla in proposta di legge. E chissà, allora, che il convegno di Firenze non sia proprio l'ultima occasione per evitare che la sinistra dc si divida in due: alcuni con De Mita ed il suo «cavallo di battaglia», altri con Bodrato e la sua maggior prudenza...

Fanno discutere la proposta Iotti e la replica di Spadolini

Cossiga: «Un lavoro da compiere modernizzare le istituzioni»

Un richiamo ai di fuori delle dispute di oggi. Cossiga lo aveva scritto da tempo rendendo omaggio a Bozzi e al lavoro compiuto: «Un prezioso deposito di equilibrio che attende di essere compiutamente esplorato». Mentre Spadolini si preoccupa della sorte dei correttivi al bicameralismo, Rodotà avanza una proposta opposta: «Una Camera con al massimo 300 parlamentari». Fa discutere anche il referendum proposto dalla Iotti.

ROMA. Firmato Francesco Cossiga: «Le proposte elaborate da Bozzi nella Commissione bicamerale per le riforme istituzionali, con il concorso e la collaborazione di tutte le forze politiche, costituiscono un prezioso deposito di saggezza e di equilibrio che attende ancora di essere compiutamente esplorato». Il presidente della Repubblica lo ha scritto, in tempi non sospetti, nella prefazione della raccolta di scritti e discorsi (in 4 volumi) di Aldo Bozzi, il prestigioso esponente liberale scomparso tre anni fa, che nella scorsa legislatura guidò l'apposito lavoro parlamentare per la riforma delle istituzioni. Ma il caso ha voluto che la presentazione dell'opera (programmata per oggi a Montecitorio con gli interventi

di Nilde Iotti, Giulio Andreotti e Giuliano Vassalli) intervenisse nel vivo di una polemica proprio sulle cause che hanno lasciato incompiuto quel percorso riformatore, sul come riprenderlo e per quali sbocchi. Non c'è da meravigliarsi, dunque, se questo o quel passo dell'omaggio di Cossiga a Bozzi rischia di essere piegato a significati impropri: ad esempio, la sottolineatura della «motivazione determinativa» con cui Bozzi «respingeva la prospettiva di una seconda Repubblica», ritenendo «comunque necessari i margini di confronto» in aula. Ma, a maggior ragione se la riflessione di Cossiga è al di fuori delle dispute odierne, resta il valore del richiamo all'esigenza di «porre mano a quelle riforme rivolte ad aggiornare e modernizzare le nostre pubbliche istituzioni». Per ora l'unico appuntamento certo è quello fissato al Senato, per martedì prossimo, sul bicameralismo. Giovanni Spadolini lo ha esaltato in polemica con Nilde Iotti. Ma il presidente di palazzo Madama deve correre ai ripari per evitare che pure le soluzioni parziali indicate dal dc Leopoldo Elia vengano travolte dai dissidi nella stessa maggioranza. I socialisti non sono disponibili a rinunciare ad un quorum più alto (dal 30 al 51%) per il richiamo di un provvedimento legislativo dall'altro ramo del Parlamento. A difendere quel testo è solo la Dc: «Non sarà molto», dice Nicola Mancino - ma servirà almeno a razionalizzare e a snellire l'iter formativo delle leggi». Spadolini ieri ha incontrato a lungo Elia (che già l'altro giorno aveva rifiutato del suo lavoro a Cossiga), probabilmente per analizzare i margini di «confronto» in aula. Ma, intanto, la polemica divampa. Ai rilievi del Pci (dice Lucio Libertini: «La montagna partorisce il topolino»), si aggiunge la critica di Stefano Rodotà: «Una non riforma, come quella di Elia, rischia di rendere peggiore la situazione: le riforme deboli non servono». Di segno «forte» è, invece, l'ipotesi che il ministro del governo ombra ha illustrato in un convegno della «Fondazione Lello e Lilla Basso»: «Una sola Camera, che abbia un numero di deputati ristretto tra i cento e i trecento», in modo da «sobilleggiare» non solo i partiti «a selezionare meglio la classe politica» ma anche «a separare carriera governativa e carriera parlamentare». Per Rodotà, rinnovando di sinistra alla Camera - non si può dar torto a Spadolini: le riforme si fanno in Parlamento, ma la Iotti ha ragione nel rilevare che la strada delle procedure ordinarie non ha finora condotto da nessuna parte». Il dc Mancino torna a ribadire che «chi non ama la democrazia



Il Presidente della Repubblica Francesco Cossiga

confronto e un accordo fra partiti senza continuare con le finzioni delle commissioni e dei tavoli separati». «Riserve», e «anche preoccupazioni», però, l'esponente della Sinistra indipendente espone verso il referendum «al di fuori dell'ottica prevista dalla Costituzione». Perplesso dall'ipotesi procedurale della Iotti avanza anche Franco Bassolino. Quanto al merito della disputa, «in linea di principio», afferma il capogruppo degli indipendenti di sinistra alla Camera - non si può dar torto a Spadolini: le riforme si fanno in Parlamento, ma la Iotti ha ragione nel rilevare che la strada delle procedure ordinarie non ha finora condotto da nessuna parte». Il dc Mancino torna a ribadire che «chi non ama la democrazia

ziosa diretta, e io non la amo, non può essere d'accordo con la Iotti che, a suo dire, «non si allontana dal referendum propositivo di Craxi, anche se lo circonda di cautele». Eppure proprio un socialista, Silvano Labriola, espone «molti dubbi». Il socialdemocratico Pagnani si pronuncia contrario tout court a «ipotesi di democrazia diretta che potrebbero creare confusione». Il Pri se la cava dicendo che la via giusta è quella del «buon governo». Il liberale Vallitutti dà ragione a Spadolini e alla Camera - non si può dar torto a Spadolini: le riforme si fanno in Parlamento, ma la Iotti ha ragione nel rilevare che la strada delle procedure ordinarie non ha finora condotto da nessuna parte». Il dc Mancino torna a ribadire che «chi non ama la democrazia

I «regali» di Berlusconi Nell'88 la Fininvest ha dato al Psi e alla Dc oltre 4 miliardi e mezzo

ROMA. Silvio Berlusconi è, secondo il quotidiano finanziario *MF*, il re dei contribuenti a favore dei partiti politici. Nel 1988 Publitalia 80, la concessionaria sulla pubblicità per le reti televisive Fininvest, ha dato - secondo un articolo che sarà pubblicato su giornali in edicola oggi e di cui ieri è stato anticipato il testo - ai due maggiori partiti di governo, la Dc e il Psi, più di quattro miliardi e mezzo.

La notizia, precisa una nota del giornale, è contenuta in un fascicolo di 153 pagine stampato dal Poligrafico dello Stato sui bilanci '88 dei partiti politici italiani. «Berlusconi - afferma ancora l'articolo - è stato però molto più generoso con il Psi che con la Dc. Al suo amico Bettino Craxi la Publitalia 80 non ha fatto pagare fatture, come si legge nella relazione al bilancio Psi, relative a prestazioni pubblicitarie televisive per tre miliardi e trentacinque milioni. Alla Democrazia cristiana Berlusconi ha invece abbinato un conto meno salato: un miliardo e 540 milioni». «Erano - continua l'articolo - tre fatture riguardanti, secondo il bilancio della Dc, servizi televisivi resi in occasione delle consultazioni amministrative parziali del 1988». La notizia, in realtà, non è del tutto inedita. Già lo scorso anno erano stati rivelati «forti sconti» praticati da Silvio Berlusconi al due più grossi partiti di governo che usufruivano degli spazi pubblicitari delle reti Fininvest. Queste informazioni erano state pubblicate dall'*Espresso* ed avevano scatenato una violentissima polemica tra «sua emittenza» e il settimanale. La pratica dello «sconto» caratterizza da tempo i rapporti tra la Fininvest, da una parte, e il Psi e la Dc, dall'altra. Si tratta di una consuetudine che non contiene elementi di illecitimità. Tuttavia rappresenta una fedele chiave di lettura delle recenti intemperanze di Berlusconi verso i suoi «sponsori» politici, manifestatesi allorché il Senato ha lasciato passare gli emendamenti alla legge Mammì che aboliscono l'interruzione dei film con gli spot pubblicitari.

Comunisti a Palermo: «Perché sconfitti»

Il confronto in federazione all'indomani del 6 maggio «Noi siamo stati il partito del doppio linguaggio» Gruppo dirigente nei quartieri

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

PALERMO. «Mi sono iscritta al Pci poche settimane prima che iniziasse la campagna elettorale convinta che fosse il partito dei lavoratori. Mi sono trovata sola, anche se con altre opere, a difendere il diritto al lavoro. Le lettere di licenziamento sono previste per il 21 maggio. Ma al nostro fianco non abbiamo avuto i dirigenti e i militanti comunisti». La compagna Teresa della Fenicia (tessili) offre questa rappresentazione dell'indebolimento della presenza nel territorio. «Siamo stati anche questa volta, nonostante le intenzioni, il partito del doppio linguaggio. Quando decidemmo di sostenere il piano particolareggiato per il risanamento del centro

risolti nel sindacato. Non dobbiamo fingere che la sconfitta sia figlia del simbolo falce e martello non ripresentato. Non veniamo forse, nel mondo del lavoro, dalla vergognosa pagina delle bare portate a spalla con su scritti i nomi di Orlando e Rizzo? E da due congressi straordinari Cgil che non hanno risolto assolutamente nulla? Ne derivarono pesanti spaccature fra i comunisti che durano ancora oggi. No: l'altra notte, nel settecentesco palazzo di corso Catalani dove è alloggiato il quartier generale del Pci palermitano e siciliano, non è andata in scena lo psicodramma che i giornali locali si aspettano. Nessun lavoro collettivo, niente resa dei conti per individuare questo o quel capro espiatorio, solo qualche riferimento (casi davvero rari) a Figlielli, il segretario della federazione, ma per dire «che sarebbe troppo facile prendersela con lui, pensando che il problema così possa essere risolto» (Alamia, Cgil). Ma la ferita - inutile nascondere - brucia parecchio. Orlando, con quei suoi settantamila e passa voti di preferenza, pesa come

un'implicita sottolineatura della profonda difficoltà dei comunisti palermitani a saper fare il loro mestiere. «Stiamo diventando specialisti in analisi fasulle» - di Tripodi (seppelliti) - ma indietro non dobbiamo più tornare. Abbiamo commesso anche l'errore di lasciare ad altri la paternità delle nostre realizzazioni nella giunta dei diritti. E Orlando ha fatto la parte del leone. Non sarebbe male se tornassimo a sporcarci i pantaloni». È la ricetta di Gallo (sezione Anna Grassò) se non si vuole assistere alla «cronaca di una morte politica annunciata». Un solo compagno (Lui, sezione Vella) sollecitando la composizione di un «gruppo misto» a Palazzo delle Aquile, comunisti distinti da «insieme per Palermo», manifesta riserve sulla continuazione dell'inedito percorso. Mariani Marconi, ex assessore, ne è invece una delle più decise sostenitori. Amiano (Sunia), fra i lavoratori del Cantiere Navale ha riscontrato «problemi gravissimi che almeno adesso sarebbe bene risolvere». Altri - centrano piuttosto i loro interventi sui gravi ritardi dell'organizzazione tradizionale del partito. Un sproposito a pratiche consociative dure a morire è venuto dal lucido intervento - in materia di «assunzioni facili», «concorsi truccati», «appalti fasulli» - di Tripodi (seppelliti Sperone). E soprattutto è stata condivisa da molti dei presenti la sottolineatura del fatto che «l'escalatore deve andare avanti all'insegna della nostra chiarezza». Infine un ultimo brodo capitato nel dibattito. Alcuni casi di sfilato elettorale hanno intossicato i rapporti fra i compagni. «Ci sono stati alcuni di noi che hanno seguito una linea non limpida» (Fenucci, sezione Borgo Nuovo): «una campagna elettorale organizzata dentro la campagna elettorale» (Scarpaci, sezione Borgo Ulivola); «una vera e propria organizzazione clandestina e parallela» (Tilotta, sezione Oretò). Brutta pagina, dicevamo. Per fortuna però non è stata una logica da resa dei conti a catturare l'autoconvocazione degli iscritti. Pietro Polena, segretario regionale, non ha concluso un dibattito che, fra l'altro, continuerà nelle sezioni e nel comitato federale previsto

Fgci sulla campagna elettorale «Una logica perversa ha agito nel Pci»

ROMA. Il voto amministrativo del 6 maggio scorso è passato al vaglio anche della direzione nazionale della Fgci, che ha approvato un ordine del giorno nel quale si esprimono alcune critiche specifiche al Pci, accompagnate a qualche spunto autocritico e a un appello. Quest'ultimo viene rivolto «a tutti i giovani e le ragazze, a tutte le associazioni e organizzazioni giovanili democratiche per costruire al più presto un appuntamento di denuncia, di lotta e di solidarietà a Napoli, attorno ad alcuni obiettivi concreti capaci di dare il segno di una volontà, di una speranza e di una reale possibilità di cambiamento». Analizzando l'esito del voto, la Fgci rileva che «il Pci, confermando ed accentuando una tendenza ormai più che decennale, registra un risultato negativo, frutto di una crisi strutturale e della scarsa coesione di un fronte sociale alter-